

CAMPAGNA

Una sola famiglia umana,
 cibo per tutti:
è compito nostro

TOOLKIT DI FORMAZIONE

ITINERARI DI ANIMAZIONE PER LE SCUOLE,
IL MONDO ECCLESIALE, GLI IMPRENDITORI

TERZO FASCICOLO

Gli imprenditori

Diritto al cibo | Una finanza al servizio dell'uomo | Relazioni di pace

Campagna promossa da



Aderiscono



Media partners



TOOLKIT DI FORMAZIONE > TERZO FASCICOLO

Gli imprenditori

Redazione e coordinamento

Anna Zumbo | Caritas Italiana

Contributi di

Andrea Baranes | Fondazione Culturale Responsabilità Etica

Antonello Miccoli | Pax Christi Molise

Daniele Taffon | Fondazione Campagna Amica

TOOLKIT DI FORMAZIONE > TERZO FASCICOLO

Gli imprenditori

Indice

INTRODUZIONE	4
1. CIBO GIUSTO PER TUTTI	
Testimonianza	6
Per la riflessione	8
<i>La grande fame Produzione industriale</i>	
<i>GDO – Grande distribuzione organizzata Il modello virtuoso</i>	9
Suggerimenti metodologici	14
Proposte concrete di azione	16
<i>A livello personale A livello locale A livello politico</i>	16
Bibliografia e sitografia	18
2. UNA FINANZA AL SERVIZIO DELL'UOMO	
Testimonianza	19
Per la riflessione	20
<i>Scommettere sulla fame L'instabilità necessaria Cosa fare Agire in prima persona</i>	20
Suggerimenti metodologici	24
Proposte concrete di azione	25
<i>A livello personale A livello locale A livello politico</i>	25
Bibliografia e sitografia	27
3. RELAZIONI DI PACE	
Testimonianza	28
Per la riflessione	29
<i>Il contesto</i>	29
Suggerimenti metodologici	35
Proposte concrete di azione	36
<i>A livello personale A livello locale A livello politico</i>	36
Bibliografia e sitografia	39

INTRODUZIONE

«Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo?
Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?»
(Mt 6,31)

Parliamo di diritto al cibo, buona finanza e pace e giustizia. Per farlo partiamo con il brano del Vangelo di Marco, non perché ci troviamo in un contesto di associazioni cattoliche, ma perché risulta quanto mai illuminante nella sua semplicità. Qual è l'insegnamento che ne traiamo? Nel mondo c'è cibo per tutti, c'è da vestire per tutti, c'è un lavoro per tutti. Se solo la ricchezza fosse ridistribuita, oggi non avremmo negli occhi le immagini di milioni di persone emarginate e lasciate appassire senza speranza. Per questo è necessario interrogarci e trovare nuove strade che possano opporsi alla dilagante cultura del profitto ad ogni costo. Gli imprenditori, ancor di più se agricoli, possono essere il baluardo produttivo contro questa deriva egocentrica ed egoista. Loro sono sempre stati coloro che vivendo nella campagna e faticando per produrre cibo, conoscono il suo valore e tutti i significati che nasconde. Loro sono quelli che della finanza non sanno cosa farsene, se non è mirata alla contemplazione del prodotto che cresce e matura nella terra. Loro sono quelli che sanno bene che la giustizia è un valore che giorno dopo giorno deve essere difeso con il sudore del lavoro e attraverso le lotte per il riconoscimento del giusto valore – appunto – dei prodotti agricoli.

Così parlando di cibo, finanza e pace e giustizia troveremo negli imprenditori agricoli gente che, non solo a parole, cerca con l'innovazione, le nuove idee di welfare, la riscoperta di antiche tradizioni e costumi, di ricreare un nuovo paradigma di sviluppo per una società che ponga al centro della scena l'uomo con le sue aspettative e bisogni. Molti dei nostri imprenditori sono anche quelli che hanno imparato che il territorio non può essere depredato, che l'ambiente e le sue risorse sono limitati e per questo vanno conservati con amore e dedizione. Quanti gli imprenditori che fanno scelte drastiche eliminando o limitando la chimica dalla loro produzione, che pensano a un'azienda aperta ai cittadini e fruibile da tutti, progettano le coltivazioni con un occhio alla conservazione della biodiversità agricola e selvatica. E tra questi molti giovani, parte dei quali si reinventano agricoltori per sfuggire ad una vita, magari meno faticosa, ma priva di ogni contatto con la realtà.

Questo fascicolo è dedicato a loro e nelle tre parti contiene spunti e contenuti utili a coloro i quali dovranno presentare agli imprenditori l'iniziativa *Un sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro*. Si articola con una parte di notizie di carattere culturale e informativo sulle tre tematiche, alcune indicazioni metodologiche che orientino alla strutturazione di occasioni formative/divulgative dei temi proposti ai produttori agricoli e alcune proposte di azioni da portare avanti nei territori.

La certezza è che in questo percorso, per certi versi ancora da tracciare e misterioso, avverrà un grande arricchimento sia per coloro i quali proporranno la riflessione, sia per quelli che saranno chiamati al confronto. Siamo certi che alla fine del cammino si potrà pensare a una proposta concreta per sognare il nostro mondo giusto, pacificato, non depredato dalla finanza speculativa e dove ognuno potrà avere il suo posto al banchetto che qualcuno, lassù, ha pensato per l'uomo.

1. CIBO GIUSTO PER TUTTI

Testimonianza

In Italia sono molti i gruppi d'acquisto solidali che credono nell'approvvigionamento di prodotti agricoli presso aziende agricole del territorio. I titolari di una di queste, ci raccontano la loro esperienza. Parliamo dell'azienda agricola biologica Di Silvio Fabio, situata nel Lazio, nella campagna tra Velletri e Cisterna di Latina.

Nasce da un'antica tradizione agricola, tramandata attraverso generazioni e ora condotta da Fabio di Silvio e sua moglie Fabiola. L'azienda, certificata nel 1997, produce esclusivamente prodotti sani e genuini avvalendosi della metodologia della coltivazione biologica. Si estende per 20 ettari distribuiti lungo le rigogliose pianure che vanno da Velletri all'Agro Pontino. Le condizioni climatiche e l'ottima fertilità del terreno consentono la produzione di prodotti orticoli e frutticoli di eccellente qualità. All'interno dell'azienda uno staff di tecnici specializzati nelle produzioni biologiche unisce innovazione tecnologica e tradizione agricola.

Raccontano i nostri due produttori a proposito dei GAS, Gruppi di Acquisto Solidale:

«Nel 2003 effettuammo la prima consegna diretta a casa delle clienti, amiche di Velletri. Come un gioco, le famiglie aumentarono e si formò così il primo Gruppo di Acquisto dei Castelli Romani. L'incontro era presso un maneggio a Velletri e alla consegna era presente tutta la nostra famiglia, anche la piccola Beatrice. Mentre i bambini giocavano nel maneggio e osservavano i cavalli, si consegnavano le cassette pronte. Con il passare degli anni i punti di consegna del Gruppo dei Castelli sono aumentate: Velletri, Marino, Genzano, Castel Gandolfo, Lanuvio, Ariccia. In ogni consegna ancora oggi c'è un bellissimo rapporto con il cliente, si scambiano idee, lamentele e curiosità sull'azienda.

In seguito una nostra grandissima amica e cliente, in un incontro con una sua conoscente di Roma, parlò della nostra azienda e del grande successo e bontà dei prodotti: iniziò così la nostra avventura nella Capitale! Oggi riforniamo decine di famiglie aderenti a GAS, siamo nei mercati di vendita diretta e gestiamo una bottega di Campagna Amica dove vendiamo i nostri prodotti e quelli di altri imprenditori che come noi hanno intrapreso la via del biologico.

La settimana della nostra azienda inizia con l'invio del listino dei prodotti a tutti i nostri clienti. Ogni mattina, si controllano gli ordini della consegna del pomeriggio, si va in campagna, si raccolgono tutti gli ortaggi che occorrono e si compone la cassetta relativa all'ordine di ogni famiglia. Fabio il pomeriggio parte per la consegna.

Grazie alla disponibilità della liquidità immediata con la vendita diretta ai gruppi, la nostra azienda si è ampliata iniziando a coltivare anche fondi in affitto.

La soddisfazione del nostro lavoro si realizza anche quando si organizzano i pranzi in azienda con i gruppi di acquisto: ogni persona prepara una sua ricetta da far assaggiare a tutti; poi c'è la visita nei campi e la descrizione del metodo dell'agricoltura biologica e della nostra personale visione che, nel tempo, ha fatto sì che la nostra produzione venisse da un tipo di agricoltura ancora più naturale, utilizzando al minimo indispensabile le tecniche consentite nello stesso biologico.

Come è cambiata la nostra azienda! Prima se si rompeva un trattore tutti erano disperati, mentre adesso, se si rompe il computer, siamo rovinati!

Per la riflessione

In un mondo dall'economia globalizzata il cibo assume sempre più i connotati di bene di consumo senza anima, di merce de-valorizzata, e sempre meno considerato elemento essenziale per l'esistenza delle persone (Dunglas, 2013). La nostra è una società razional-mercantile dove le differenze culturali, sociali, ambientali ed economiche sono di intralcio alla logica puramente finanziaria, merceologica, produttivistica e consumistica (Martirani, 2001). Il mantra dei grandi interessi sul cibo è sempre quello: «il pianeta è affamato e ha bisogno di produrre di più». Questo è falso. Oggi il vero tema è la distribuzione del cibo e la tutela dell'economia agricola locale. La FAO informa che sulla Terra siamo in 7 miliardi, produciamo cibo per 12 miliardi di persone, eppure 842 milioni soffrono la fame (dati FAO, 2013). Tutto questo avviene malgrado i roboanti annunci degli anni precedenti che puntavano a eliminare la fame dal pianeta. Purtroppo non possiamo nasconderci dietro un dito. Dei 15 obiettivi del millennio riguardanti tra l'altro cibo, acqua e ambiente, nessuno è stato raggiunto.

Nella società occidentale, dove l'attuale modello di consumo è nato e cresciuto, però, sta emergendo sempre più una certa consapevolezza sul tema del cibo che può far sperare in un cambiamento dal basso. In particolare in Italia l'unico comparto in crescita malgrado la crisi è proprio quello agricolo. Una spia di questo si ritrova nei dati relativi all'occupazione. I dati 2012 ISTAT analizzati dalla Coldiretti parlano chiaro: +3,6% delle assunzioni in agricoltura, con un under 40 ogni quattro nuovi assunti (Coldiretti, 2013).

Anche il mondo dell'imprenditoria agricola sta cambiando rivolgendosi sempre di più a un modello di produzione improntato al locale, tipico, stagionale e di qualità. Accanto a ciò gli imprenditori valorizzano ancor di più le loro imprese inserendosi nel solco della multifunzionalità dell'agricoltura restituendo al cibo dei valori perduti nel mare magno della globalizzazione. Parliamo, quindi, dei servizi alla persona e all'ambiente che questa attività può portare con sé: agrisilo, fattorie sociali con impiego di persone svantaggiate, attenzione alla biodiversità agronomica ed ecosistemica, agriturismo ecc. Il diritto al cibo, infatti, può coniugarsi in tanti altri diritti come il diritto a un ambiente sano, all'educazione, al lavoro.

Tornando alla realtà della fame che attanaglia buona parte del mondo, le domande che dovremmo porci sono molte. Si possono racchiudere in queste: come è possibile che l'enorme quantità di cibo prodotta non sia equamente distribuita? Quali sono i modelli economici e sociali che possono affrontare e risolvere alla radice questo grave problema?

Questo kit propone un'analisi sulla situazione attuale, tentando di sviscerare i vari aspetti connessi al tema del diritto al cibo, proponendo delle soluzioni concrete e già sperimentate che possano essere divulgate e replicate nei territori. Il target sarà quello relativo all'imprenditoria agricola che è attore fondamentale nei processi produttivi del cibo e, come vedremo, può diventarlo anche in quelli distributivi. Partiamo dall'analisi.

La grande fame

Malgrado nel mondo occidentale non ci sia una consapevolezza sul tema, nessun uomo e nessuna donna sul pianeta, oggi, può dirsi al sicuro dall'imminente crisi alimentare che si profila all'orizzonte. Anche coloro i quali hanno vissuto nell'opulenza negli ultimi decenni, pur non sapendolo, sono a rischio. Il problema è già drammaticamente vissuto nei Paesi del Sud del mondo, ma tutti i parametri ambientali, economici e sociali tracciano una strada che porta inesorabilmente verso l'insicurezza alimentare dell'intero pianeta. Di cosa parliamo? Pierre Rabhi, in un suo illuminato libro, elenca i principali fattori di questa allarmante situazione: erosione accelerata del terreno a causa di deforestazione, pratiche agricole sconsiderate, macchinismo violento; salinizzazione del terreno; distruzione dei metabolismi naturali (cicli biogeochimici) a causa dell'utilizzo scellerato delle tecniche agrochimiche; perdita di biodiversità a favore dell'omologazione; manipolazioni genetiche delle sementi (sementi ibride e OGM), non riproducibili e vendute, come panacea di tutti i mali, alle popolazioni indigene rese così dipendenti dalle multinazionali (Robin, 2009); eliminazione dei contadini e quindi di una produzione di piccola scala, in favore di macrostrutture di produzione, trasformazione e trasporto; la follia degli agro/necrocarburanti; il consumo eccessivo di proteine animali; la distruzione degli impollinatori come le api; i cambiamenti climatici effetto e causa di quanto detto nei punti precedenti.

Il feedback è positivo, ossia il processo si autoalimenta. Per questo o si interrompe il circolo vizioso in cui ci siamo ficcati o il futuro sarà ricco di incognite. Per noi che viviamo nei cosiddetti Paesi ricchi la situazione sarà nuova. Per coloro i quali vivono nei Paesi del Sud del mondo, ricchissimi di risorse depredate, la lotta per la sopravvivenza è una triste, quanto quotidiana realtà.

Lo scandalo è che a fronte di questo scempio di risorse, coloro i quali muoiono di fame ogni giorno sono funzionali al sistema, effetti collaterali di una strategia programmata. Infatti, come detto, il cibo prodotto basterebbe per 12 miliardi di persone. Dunque da un lato c'è la corsa alla produzione che impoverisce il pianeta delle sue risorse, dall'altro non avviene un'equa distribuzione di quanto prodotto. La fame e lo spreco quindi sono i due "mostri" creati e "allevati" per sostenere questa folle corsa e infatti il plusvalore per il mercato del cibo si fonda su questo (cfr. Segrè, 2012).

Compreso quindi che la fame, l'iniqua distribuzione del cibo, lo spreco non sono "accidenti" casuali, proviamo a scoprirne alcuni processi.

Produzione industriale

Un dato su tutti dovrebbe farci riflettere: la produzione industriale di cibo, per ogni caloria alimentare generata, ne utilizza 10 derivanti dal petrolio usato per muovere le macchine o produrre fitofarmaci (Pfeiffer, 2003). In più si aggiungano tutte quelle dedicate al trasporto del cibo da una parte all'altra del mondo. Non è possibile nasconderselo, siamo

dipendenti anche dal punto di vista alimentare dal petrolio che, come è noto, è una risorsa limitata. Ne consegue che la società dei consumi è destinata all'estinzione (Sertorio *et al.*, 2008; Lombroso, 2008). Il pianeta ha sempre più bisogno di combustibile e la sua estrazione non si ferma di fronte a nulla (si consideri ad esempio il caso del delta del Niger descritto tra gli altri da Nigrizia nel 2009).

Malgrado questo sia chiaro a molti da diversi anni, il mercato del cibo, “drogato” dalla finanza speculativa, sembrerebbe avvitarsi sempre di più in una spirale che velocemente ci sta conducendo alla catastrofe. Perché avviene questo? La risposta principale è banale e trova le sue radici nell'egoismo umano che a livelli diversi anima chiunque. La corsa ad avere di più e prima, non può non interrogare la coscienza di ciascuno di noi. Ma nello specifico i meccanismi alla base di tutto ciò sono più sottili e meno conosciuti. In primo luogo possiamo parlare di risorse in via di esaurimento. Ciò significa che produrre cibo costa sempre di più. A fronte di questo, l'unico modo per non ridurre l'offerta e mantenere i profitti alti è quello di esternalizzare i costi (guerre, inquinamento, fame, ecc.) e abbattere il costo del lavoro anch'esso considerato merce e non aspetto vitale e di dignità per l'essere umano. A ciò dobbiamo la contrazione dei salari, l'abbassamento del prezzo delle derrate alla produzione (a fronte di un aumento più o meno costante al consumo) e l'abbandono conseguente delle campagne da parte dei piccoli produttori costretti a vendere a quattro lire i terreni che, in particolare nel Sud del mondo, sono acquisiti dalle grandi aziende multinazionali. La grande massa di disperati che oggi vivono negli *slums* delle megalopoli del mondo sono in gran parte agricoltori che hanno abbandonato le loro terre (Davis, 2006).

Un altro aspetto su cui riflettere riguarda l'ambiente. Il consumo di acqua, la perdita di fertilità del suolo, l'inquinamento per l'abuso di concimi chimici e fitofarmaci e la distruzione di ecosistemi naturali sono fenomeni piuttosto noti. Forse il tema meno conosciuto riguarda la perdita di biodiversità. Quest'ultima è stata per millenni la vera ricchezza dell'umanità. A ogni latitudine la varietà delle specie vegetali e animali hanno garantito la sussistenza di intere popolazioni nel tempo. Da quando la resa e il profitto sono divenuti l'unico obiettivo e l'agricoltura, da mezzo di sussistenza, business, l'industria del cibo ha trovato nella diversità il grande nemico da abbattere. L'effetto nel tempo è stato la banalizzazione delle colture per ottimizzare la produzione. Ma, citando Vandana Shiva, «la biodiversità contribuisce ad una produzione sostenibile consentendo da un lato di fare a meno degli interventi esterni e dall'altro di incrementare la produzione di alimenti per unità di superficie (...). Questa biodiversità contribuisce alla sostenibilità, alla sicurezza alimentare ed alla garanzia dei mezzi di sussistenza» (Shiva, 2009). Tutto questo naturalmente non potrà mai essere accettato da chi fa della monocoltura e della banalizzazione delle colture la fonte di guadagni spropositati. In questa chiave di lettura si collocano le grandi battaglie contro gli organismi geneticamente modificati (OGM) che vengono proposti dalle multinazionali del farmaco come una soluzione all'insicurezza alimentare, ma che a detta di molti liberi pensatori e associazioni sono solo l'ennesima aggressione agli ecosistemi, alle risorse naturali e all'economia locale.

Non si può poi non citare la questione relativa ai brevetti, monopoli e privatizzazioni delle sementi. La logica è quella di “incasellare” il genoma delle varietà coltivate e delle razze allevate, brevettandoli e facendone oggetto di vendita quando tali coltivazioni sono da milioni di anni patrimonio della terra. Consentire a chi fa ricerca e a chi la finanzia di brevettare forme di vita – e quindi anche di istituire monopoli – è altamente inconciliabile con il principio di sovranità alimentare (Petrini, 2009).

Ma veniamo agli aspetti economici legati all’industria del cibo. Due casi italiani e non solo, il latte e il grano, possono illuminarci. Mentre oggi le grandi imprese di trasformazione pagano il latte di provenienza non italiana oltre i 50 centesimi per litro più IVA (latte spot), molti imprenditori agricoli italiani, tenendo fede a quanto concordato a livello interprofessionale, continuano a vedere pagato il proprio latte a prezzi che si aggirano attorno ai 40 centesimi per litro più IVA. La conseguenza è non solo la falsificazione di leali rapporti di concorrenza e il prevalere della regola del più forte, ma soprattutto il rischio di perdere la qualità e la specificità del latte italiano e quindi il rischio di chiusura di centinaia di imprese zootecniche (Coldiretti, 2013). Ma il fatto forse più interessante da sottolineare riguarda le motivazioni per cui il latte spot ha un prezzo tanto elevato. Ebbene una motivazione è da ritrovarsi nella siccità in Nuova Zelanda che ha ridotto i quantitativi di latte disponibili.

L’altro esempio che sviscera questo sistema produttivo è quello del grano. Le immense navi container provenienti da tutto il mondo stazionano nei porti con le stive piene di grano in attesa che il prezzo salga, inondando poi il mercato con enormi quantitativi di prodotto (peraltro anche a rischio contaminazione da micotossine), danneggiando così i piccoli coltivatori. Per di più tutto ciò avviene puntualmente qualche settimana prima che si inizi la trebbiatura nei campi del nostro Paese. Questa è la modalità attraverso la quale le cinque multinazionali del grano controllano i prezzi e il mercato. Quando il prezzo sale in una zona del mondo sono pronte a vendere il grano; quando il prezzo è troppo basso attendono, chiudendo i rubinetti delle forniture. Si pensi, inoltre, che solo in Italia arrivano circa 2 milioni di tonnellate di grano all’anno da Paesi esteri. Questo grano viene utilizzato per produrre pasta, farine, prodotti da forno, biscotti, merendine, ecc. Spesso nell’etichetta non è riportata l’origine della materia prima e a volte la lettura della stessa è resa complicata ad arte. In questo modo passa per italiano ciò che italiano non è e che anzi ha provocato danni all’economia agricola locale (cfr. puntata della trasmissione tv *Preso diretta*, 2011). Tale dramma economico assume i contorni della vera tragedia nel Sud del mondo, dove l’agricoltura è puramente mezzo di sussistenza.

GDO - Grande distribuzione organizzata

La grande distribuzione organizzata è la faccia commerciale dell’industria del cibo. L’enorme produttività, raggiunta artificialmente, necessita di meccanismi di distribuzione all’altezza della situazione. Nel contempo si bombarda di pubblicità il consumatore con spot spesso fuorvianti contenenti immagini del mondo agricolo tradizionale e legando dei

prodotti industriali a una visione bucolica. Questa modalità di promozione dei prodotti, unita a un sapiente processo di ripulitura dell'immagine, denominato *green washing*, condiziona il pubblico inducendo modelli di consumo inconsapevoli e irresponsabili. Grande distribuzione organizzata vuol dire enormi quantitativi invenduti, spostamento di merci da una zona all'altra del mondo, emissione di gas serra e inquinanti, abbandono del concetto di stagionalità e tipicità, la creazione di filiere sempre più lunghe in cui il lavoro dell'imprenditore agricolo viene considerato poco più che niente anche dal punto di vista economico, *packaging* con utilizzo di plastica, carta e cartone, creazione di non luoghi (Augé, 2009), in particolare centri commerciali, dove il consumatore, esposto a ogni forma di messaggio, dalla provvisorietà e da un individualismo solitario, è indotto all'acquisto.

Accanto a ciò è evidente che possono esserci degli aspetti positivi nella GDO. Essi sono la possibilità di trovare una grande varietà di prodotti in un solo luogo (per es. supermercato) ed un controllo igienico-sanitario, almeno apparentemente, più severo. In un mondo sempre più veloce, la “signora Maria”, dove deciderà di acquistare la cena? Ecco quindi che risulta evidente che la GDO risponde a una precisa esigenza derivante dalla mancanza di tempo e soldi. E allora il problema diventa sociale, educativo e culturale. Perché i consumatori non hanno più il tempo di fare una spesa oculata e rispettosa di determinati principi etici? Ecco quindi che causa (poco tempo e denaro) ed effetto (acquisto inconsapevole) si inseguono in una spirale promossa da – e che promuove – precisi interessi economici.

Il modello virtuoso

Alla luce di quanto detto appare urgente promuovere e sostenere un modello di sviluppo differente da quello descritto, capace di mitigare gli effetti negativi dell'attività umana sull'ambiente, che possa mettere al centro l'uomo e i suoi bisogni più veri attraverso una economia di scala attenta alle necessità di produttori agricoli e consumatori. Gli strumenti per raggiungere questo modello sono già sperimentati e presenti, come semi per una nuova società. In questo momento storico serve far germogliare tali semi, divulgarli e replicarli il più possibile e inventare sempre nuove strade per proporli. La fantasia in questo può davvero aiutare gli imprenditori. Di seguito solo alcuni esempi:

- **Vendita diretta** in tutte le sue declinazioni: la vendita diretta tradotta in **filiera corta e chilometro zero** elimina tutti i passaggi che i prodotti devono subire con la GDO, promuove la stagionalità (e quindi la salute) e la tipicità, il recupero e la conservazione della biodiversità, l'abbattimento dell'emissione di gas climalteranti e inquinanti. Inoltre, aspetto fondamentale, permette il recupero della cultura contadina e la sua divulgazione nel rapporto diretto tra produttore agricolo e cittadino consumatore. I luoghi di vendita diretta sono i mercati contadini (*farmers markets*), i punti vendita aziendali con luoghi adibiti alla vendita o attività come il “cogli da te” (*pick your own*), gli agriturismo (vero fenomeno italiano). Inoltre sempre più successo hanno le forme di vendita e acquisto di gruppo. I GAS in questo

sono la punta di diamante del nuovo modello di sviluppo. Uniscono l'atto d'acquisto alla socializzazione e alla cultura e divulgazione dei temi produttivi e alimentari. Nascono in risposta a questa esigenza i gruppi d'offerta costituiti da imprenditori agricoli (si veda in tal senso l'esperienza di Campagna Amica).

- **Orticultura urbana:** dal punto di vista culturale gli orti urbani sono uno strumento straordinario per diffondere i principi del chilometro zero, del rispetto dell'ambiente e della conservazione della biodiversità. Ma prima ancora tale pratica restituisce il senso e il valore al cibo. Gli imprenditori agricoli possono facilitare la diffusione dell'orticultura urbana attraverso la disponibilità a condurre corsi di formazione per il perfetto ortolano o, se proprietari di aziende in territori peri-urbani, possono avviare una piccola iniziativa imprenditoriale affittando lotti di terreni a famiglie desiderose di sperimentarsi in questa attività.
- **Ristoranti a chilometro zero, botteghe e negozi di prossimità:** l'imprenditore intraprendente può creare la sua rete di vendita nel territorio ove insiste la sua azienda e proporre per esempio ai ristoranti la fornitura per menù a chilometro zero o alle botteghe di prossimità i prodotti per una spesa a chilometro zero. Dal punto di vista comunicativo ciò va divulgato informando la clientela dei vantaggi di una scelta eticamente corretta.

Suggerimenti metodologici

Per informare e coinvolgere gli imprenditori agricoli in un processo virtuoso che porti al raggiungimento degli obiettivi tracciati nel manifesto e in parte descritti precedentemente, è necessario “parlare la lingua” di chi vive la campagna e di chi fa dell’imprenditoria la propria professione. Evidentemente tale figura ha l’urgenza di utilizzare al meglio il tempo, creando profitto ed evitando sprechi. In questa logica ogni azione proposta deve avere almeno all’orizzonte un possibile sviluppo economico per l’azienda coinvolta. Perciò è fondamentale la funzione dei cittadini consumatori che informati e responsabilizzati sull’atto d’acquisto chiedono all’imprenditore precisi impegni in campo ambientale, sociale, educativo e culturale.

Lo slogan che la Fondazione Campagna Amica utilizza, in questo, è davvero azzeccato: *Coltiviamo gli stessi interessi, consumatori, cittadini, produttori agricoli*. Cosa vuol dire? Significa saldare dopo tanto tempo quel legame tra città e campagna creando delle sinergie positive per le economie locali e per il territorio in tutte le sue accezioni. Metodologicamente si deve far leva sull’orgoglio degli agricoltori. Essi devono sentirsi i custodi del paesaggio, del cibo, delle tradizioni e culture millenarie. Dopo essere stati messi all’angolo dall’industria del cibo e da una cultura metropolitana che tutto ha promosso tranne che il lavoro della terra, gli imprenditori agricoli, pur con tutte le migliorie tecnologiche, devono sapere che sono loro che ancora oggi hanno le chiavi per interpretare i ritmi della terra, i cambiamenti stagionali, le capacità rigenerative del suolo. In una parola hanno una prospettiva privilegiata sulla vita che così generosamente ancora li circonda nelle nostre campagne. Se l’imprenditore sentirà questa responsabilità, questa vocazione, allora sarà anche permeabile a tutte le questioni etiche sopra esposte.

L’imprenditore agricolo non sopporta, giustamente, chi, vivendo al caldo nel suo ufficio cittadino, esercita la funzione di benpensante tracciando linee guida, consigli, politiche del tutto estranee a quella che è la vera esistenza in campagna. L’immagine bucolica del territorio agricolo ha la sua importanza comunicativa, ma chi eserciterà la funzione di sensibilizzare gli imprenditori agricoli su certi temi, deve sapere che la vita in campagna è dura, spacca le ossa ed è sempre di più esposta ai rischi di un clima impazzito. In campagna, più che in ogni altro luogo, il lavoro di una vita può essere spazzato via da fenomeni estremi sempre più frequenti.

Eventuali inviti a incontri, workshop, convegni dovranno essere preceduti da attività di coinvolgimento effettuati in campagna, a tu per tu con gli imprenditori, visitandone l’azienda e ascoltando i loro preziosi consigli e aspettative. Una breve riflessione su questo. Alla luce di quanto detto è certo che esistono imprenditori che hanno molto da insegnare nel campo della tutela dell’ambiente, del rispetto del lavoro, della produzione responsabile e del consumo critico. Per questo preventivamente potrebbe essere utile individuarne un congruo numero che possa catalizzare l’interesse di altri portando la propria esperienza.

Risulta altresì necessario coinvolgere le associazioni di categoria che conoscono i loro associati e possono indicare le strade migliori da seguire per interessarli.

Una leva di sicuro interesse per l'agricoltore è la lotta agli sprechi. Le quote di mercato imposte dall'UE, gli accordi internazionali sono tutte questioni che l'agricoltore digerisce a fatica. «Perché devo buttare ciò che la mia terra ha prodotto con il sudore della fronte di chi l'ha lavorata? Perché non posso vendere i miei prodotti? Perché la burocrazia sempre più feroce e asservita a poteri sovranazionali strangola la mia attività?». Queste domande non possono essere eluse, altrimenti l'iniziativa rischia di essere assolutamente non incisiva e non rispondente alle necessità degli attori coinvolti. Ancora una volta la filiera corta con tutte le declinazioni è la risposta a questi interrogativi. Ripetiamo: è fondamentale che si stringa un patto d'acciaio tra produttori e consumatori!

Proposte concrete di azione

A livello personale

La Campagna propone di porre attenzione, in primo luogo, a quanto e come i nostri stessi comportamenti determinano conseguenze nella piena realizzazione del diritto al cibo per tutti: temi come lo spreco saranno anche al centro di iniziative europee dei prossimi mesi. Occorre acquisire una consapevolezza sempre maggiore circa la necessità di uno stile di vita sobrio e consapevole, sul peso del “voto con il portafoglio”.

L'imprenditore concretamente può:

- con l'aiuto delle strutture organizzative di Caritas e FOCSIV, aderire a gruppi d'offerta per gruppi d'acquisto creati in luoghi di lavoro, di svago, di fede, ecc. La Campagna *Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro* potrebbe proporre un'azione su larga scala in parrocchie, enti caritatevoli, associazioni del mondo cattolico, ecc. sul consumo etico volta alla creazione dei suddetti GAS.
- Rendersi disponibile per eventi legati al cibo e non, dove portare i propri prodotti per degustazioni o vendite a km zero.
- Aderire a Campagne di raccolta di prodotti avanzati per mense e per gli enti caritatevoli.
- Essere, insieme ad altri, coinvolti in una azione di promozione e sviluppo dell'orticoltura urbana nelle scuole pubbliche e private cattoliche e nelle strutture di congregazioni e ordini (ove possibile e dove non sia già fatto) attraverso corsi e lezioni per alunni e insegnanti, ordinati e non. In tali contesti sarà possibile sviluppare i temi del cibo, della lotta allo spreco, del controllo dei rifiuti, ecc.
- Diventare fornitore di mense e ristoranti che ruotano attorno al mondo cattolico.

Tutte queste iniziative dovranno avere anche una comunicazione adeguata e un'immagine coordinata al fine di ricreare una vera rete riconoscibile di esperienze.

A livello locale

La Campagna lavorerà per promuovere **sistemi locali sostenibili di produzione e commercio**, attraverso il rafforzamento delle relazioni di prossimità, sulla specificità dei prodotti alimentari e per il sostegno a modelli di **agricoltura contadina** e familiare.

Per gli imprenditori:

- l'idea della creazione di una rete si può esercitare proprio a livello locale individuando gangli e luoghi simbolici dei diversi territori.
- Eventi legati al cibo che vedano la partecipazione di cittadini e imprenditori possono essere pensati localmente e avere un peso comunicativo nazionale. A tal proposito si

prenda come esempio *Puliamo il mondo* di Legambiente. A differenza dell'esempio citato però l'attività a livello locale deve proseguire tutto l'anno attraverso gli strumenti elencati nel punto precedente.

A livello politico

Sul piano della responsabilità e *governance* è necessario sostenere la messa in opera di un più giusto regime di regolazione degli investimenti internazionali, come ad esempio nel caso del negoziato in corso per l'iniziativa "RAI" (investimenti responsabili in agricoltura), del Comitato per la sicurezza alimentare mondiale, e di una riflessione sull'accesso alle risorse di base.

Per gli imprenditori:

- potrebbe essere possibile pensare grandi eventi nazionali sulla gestione partecipata dei beni comuni (acqua in primis, suolo e paesaggio) in cui siano presenti gli imprenditori agricoli con la messa a punto di Campagne specifiche anche di livello sovranazionale. Questo, anche a partire dall'esperienza di Coldiretti degli ultimi anni con Campagna Amica e dagli eventi denominati *Cibi d'Italia*, che hanno avuto una grande eco e dimostrato un grande interesse da parte della cittadinanza verso i temi del cibo.

Bibliografia

- Augé A., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 2009
- Fao, *The State of Food Insecurity in the World*, 2013
- Martirani G., *Il drago e l'agnello: dal mercato globale alla giustizia universale*, Paoline, 2001
- Davis M., *Il pianeta degli slums*, Feltrinelli, 2006
- Petrini C., *Terra Madre, Slow food* – Giunti, 2009
- Pfeiffer D.A., *Eating Fossil Fuels. From The Wilderness Publications*, 2003
- Rabhi P., *Manifesto per la terra e per l'uomo*, Add, Torino, 2011
- Robin M., *Il mondo secondo Monsanto*, Arianna, 2009
- Sartorio L. e Erika R., *Cento watt per il prossimo miliardo di anni*, Bollati Boringhieri, 2008
- Shiva V., *Campi di battaglia. Biodiversità e agricoltura industriale*, Ambiente, 2009

Sitografia

www.alimenterre.org – Piattaforma online di risorse per la sensibilizzazione al diritto al cibo legata al CFSI, un'associazione francese che raggruppa 24 organizzazioni legate al mondo della cooperazione e della solidarietà internazionale: miniera di attività, approfondimenti, video.

Coldiretti 2013 (dati ISTAT):

www.coldiretti.it/News/Pagine/252-%E2%80%9311-Aprile-2013.aspx

Coldiretti 2013 (caso del prezzo del latte):

www.coldiretti.it/News/Pagine/597---4-Settembre-2013.aspx

Dunglas, 2010. Intervista a Carlo Petrini sul settimanale francese *Le Point*:

www.lepoint.fr/societe/nos-frigos-sont-des-tombes-alimentaires-09-12-2010-1276176_23.php

Gruppi d'offerta di Campagna Amica: www.campagnamica.it

Lombroso L., 2008: www.lombroso.it/pdf/ISDE-Lombroso.pdf

Nigrizia, 2009: www.nigrizia.it/notizia/delta-del-niger-i-diritti-non-abitano-qui

Segrè, 2012, intervista per Barilla CFN: www.youtube.com/watch?v=gsm4CYxyut8

Pedro Herrera, 2012:

<http://crashoil.blogspot.it/2012/05/permacultura-versus-agricoltura.html>

Pfeiffer, 2003: www.energybulletin.net/node/281

Terra e cibo, da *Presa diretta* del 9 ottobre 2011: www.youtube.com/watch?v=1pyKgkIZQgk

2. UNA FINANZA AL SERVIZIO DELL'UOMO

Testimonianza

Vittoria gestisce da una vita la storica “Tipografia Baraldini” nel comune di Finale Emilia, azienda di famiglia che da sessant’anni stampa libri, etichette e materiali promozionali. La struttura della tipografia ha retto alle scosse del maggio 2012, ma l’attività ha subito un brusco calo di fatturato, a causa dei danni diretti riportati da numerosi importanti clienti, alcuni dei quali hanno visto il proprio capannone crollare col terremoto. «Lavoriamo prevalentemente nel territorio, e dopo le scosse il nostro telefono non ha squillato per quattro mesi» racconta Vittoria, aggiungendo: «Il nostro principale cliente, per il quale producevamo etichette, ha la ditta inagibile dal 20 maggio scorso».

Sono otto i dipendenti della tipografia Baraldini, tre donne e cinque uomini: «Tutti monoreddito e tutti con abitazioni danneggiate a tal punto da essere inagibili» spiega Vittoria, «metterli in cassa integrazione significava ridurre le loro entrate al di sotto della soglia necessaria per vivere del proprio lavoro». «Per fortuna a gennaio ho visto in televisione un servizio che presentava l’opportunità del microcredito». Il prestito ottenuto è pari a 50 mila euro, da restituire in piccole rate nei prossimi cinque anni: «Parte del finanziamento è stato utilizzato per pagare stipendi e contributi, parte sarà investito in formazione professionale per i dipendenti: il nostro settore si sta spostando dalla carta al digitale, e vogliamo entrare nel settore della progettazione di ebook».

Benedetta ha 36 anni e un lavoro sicuro come architetto, che ha deciso di lasciare per stare più vicina ai suoi bimbi. **Claudia**, di poco più vecchia, ha un talento per la cucina che le viene dalla tradizione familiare e affonda le sue radici nei piatti del territorio. Entrambe sono celiache, ma vogliono conciliare una dieta rigorosa con i piaceri della gola. “Pasta per celia” sembra uno scherzo fin dal nome, invece è un bellissimo laboratorio artigianale che sforna prelibatezze dolci e salate – pasticcini, ravioli, tortellini, cappelletti e lasagne – tutto rigorosamente senza glutine. Il punto vendita annesso rende giustizia al talento di Benedetta come architetto, ma non esaurisce l’attività commerciale, che punta moltissimo alla distribuzione presso farmacie, punti vendita specializzati e ristoranti. Microcredito per l’Italia, che non ha avuto dubbi a credere in Benedetta e Claudia, ha concesso a “Pasta per celia” un finanziamento di 30.000 euro.

Da Microcredito per l’Italia, www.mx.it

Per la riflessione

La finanza dovrebbe essere uno strumento per fare incontrare chi ha disponibilità di denaro con chi ne ha bisogno. Nei termini più semplici possibili, si potrebbe definire come “il mercato dei soldi”. Se voglio comprare delle mele vado al mercato, luogo di incontro tra il contadino (l’offerta) e i clienti (la domanda). In maniera analoga, le banche sono nate per raccogliere il risparmio di cittadini e famiglie e prestarlo per attività produttive. Il paragone con un mercato diventa ancora più calzante riguardo le borse valori, non a caso spesso indicate come mercati finanziari. La loro funzione originaria è essere il luogo di incontro tra Stati e imprese che necessitano di capitali per le loro attività e i risparmiatori che hanno soldi da investire.

Oggi la finanza ha in massima parte perso questo suo ruolo sociale di strumento al servizio dell’economia e dell’insieme della società, per trasformarsi in un fine in sé stesso per fare soldi dai soldi nel più breve tempo possibile. Da un lato una sterminata quantità di denaro è alla ricerca esasperata di profitti a breve; dall’altro mancano risorse per il sistema produttivo, i servizi pubblici, i beni comuni. Domanda e offerta di denaro non si incontrano: un macroscopico fallimento di mercato. Gli impatti sono devastanti. Pensiamo all’attuale crisi e alle responsabilità del settore finanziario nel suo scoppio; pensiamo all’instabilità e ai disastri tutt’oggi causati dal casinò finanziario; pensiamo dall’altra parte alla mancanza di accesso al credito per piccole imprese e mondo produttivo. Da un lato la finanza causa enormi problemi, dall’altro non riesce nemmeno ad assolvere in maniera decente l’unico compito e ruolo sociale che dovrebbe avere.

Scommettere sulla fame

I derivati sono forse l’esempio più evidente di come la finanza si sia trasformata da mezzo a fine. Gli impatti di tali strumenti sono inoltre diretti e molto pesanti persino su beni di prima necessità quali il cibo o le materie prime. I derivati sono contratti finanziari che permettono di comprare, vendere o scambiare qualcosa (chiamato sottostante) in una data futura, a un prezzo prestabilito. Ho un pastificio e voglio pianificare la produzione. Tramite un derivato posso comprare il grano tra alcuni mesi a un prezzo fissato già oggi. In cambio di una commissione, la banca che me lo vende si assume quindi i rischi delle oscillazioni dei prezzi. Sono nati come strumenti assicurativi, ma posso usarli per speculare: non ho nessun pastificio, ma compro un derivato che mi permette di acquistare del grano tra un mese a un determinato prezzo. Se il mercato sale, alla scadenza potrò comprare il grano al valore prefissato e rivenderlo al prezzo di mercato, guadagnando.

Tale ruolo speculativo è oggi quello nettamente preponderante. Di fatto su 100 derivati uno solo si chiude con la consegna del prodotto “assicurato”, che sia il grano, il petrolio, un titolo finanziario o qualsiasi altra cosa. È come se su 100 assicurazioni auto una servisse a coprire eventuali danni e le altre 99 fossero scommesse sul fatto che un dato automobilista avrà un incidente.

Ma questo non è ancora nulla. Con una “normale” speculazione posso comprare una certa quantità di grano per 5.000 euro, sperare che il prezzo salga e rivenderlo. Al di là dei problemi di stoccaggio, devo materialmente avere i 5.000 euro. Posso invece acquistare per 100 euro un derivato che mi consente di comprare tra un mese lo stesso grano a 5.000 euro. Uso una leva finanziaria di 50 a 1, controllo 5.000 euro con 100 di investimento. Se tra un mese quel grano vale 5.100, realizzo 100 euro con 100, non con 5.000, il 100% di profitto invece del 2%. Se le cose vanno male, le perdite possono essere altrettanto ingenti.

Quando esplode la crisi finanziaria a cavallo del 2008, giganteschi capitali fuggono dai mercati finanziari “tradizionali” e tramite i derivati si riversano sulle materie prime, alimentari e non. Il prezzo dovrebbe essere determinato dall’incontro tra domanda e offerta. Investimenti puramente finanziari creano però un’ulteriore domanda “artificiale”, il che spinge al rialzo il prezzo, richiamando altri investitori, ovvero un ulteriore aumento della domanda. Il fenomeno si autoalimenta, si crea una bolla finanziaria. Quando qualcuno inizia a vendere parte il percorso inverso: scoppia la bolla, panico sui mercati e prezzi che crollano.

L’instabilità necessaria

Sia i produttori sia i consumatori si trovano in balia dell’instabilità e di queste montagne russe dei prezzi. Un altro dato permette di chiarire la follia delle attuali dinamiche finanziarie. Nel 2008 aumenta il prezzo di tutte e 25 le principali materie prime. Un aumento all’unisono più unico che raro e a maggior ragione ingiustificabile in un periodo di crisi. Il prezzo del grano e del mais raddoppia in pochi mesi senza che si verifichi una siccità, una grandinata o un qualsivoglia altro evento naturale che possa causare tale andamento. Un aumento così repentino non può nemmeno essere spiegato con il cambiamento di dieta dei Paesi emergenti, la crescita dei biocombustibili o i cambiamenti climatici, tutti fenomeni di estrema importanza ma di lungo periodo. È l’ondata speculativa che determina in ultima analisi se milioni di esseri umani saranno in grado di sfamarsi o meno.

Ancora peggio, oggi l’instabilità e la volatilità sono la base stessa del gioco. Compro un titolo per 100 euro. Se dopo un anno vale 101 euro ho realizzato una speculazione, ma il margine di profitto è bassissimo, l’1%. Se invece il titolo è in preda a fortissime oscillazioni e i prezzi sono instabili, si possono realizzare maggiori profitti. In una spirale perversa la stessa speculazione è oggi in grado di generare le oscillazioni su cui poi andrà a guadagnare: più scommesse girano su un dato titolo, più i prezzi rischiano di impazzire e più crescono le possibilità di profitti a breve, attirando nuovi squali. Le materie prime, naturalmente soggette a variabilità dei prezzi, diventano con i derivati il terreno di caccia ideale degli speculatori. Più in generale, però, tutti i titoli e i prodotti scambiati sui mercati sono oggi in balia delle gigantesche scommesse realizzate senza sosta in ogni piazza finanziaria del pianeta.

Non parliamo unicamente di una finanza diventata un casinò, o di una crescita ipertrofica, ma anche di un sempre più evidente distacco dall’economia. Acquistando un

derivato sul grano non finanzia i contadini o le produzioni. Mentre centinaia di milioni di persone in particolare nelle aree rurali sono escluse dall'accesso al credito, somme stratosferiche inseguono profitti a breve da scommesse sul cibo, causando impatti devastanti per le fasce più deboli della popolazione. I prezzi vengono determinati da manovre speculative, non da produzione e commercio. Un paradossale ribaltamento delle funzioni per una finanza che dovrebbe essere uno strumento al servizio dell'economia. I derivati sono diventati *the tail that wags the dog*: la coda che scodinzola il cane.

Cosa fare

I derivati sono probabilmente l'esempio più lampante della trasformazione della finanza da mezzo al servizio dell'economia in fine in sé stesso. Ma non sono certo l'unico. La gran parte delle operazioni, dei prodotti e dei mercati finanziari è oggi dominata dalle stesse logiche: estrarre il massimo profitto per tenere in piedi questo gigantesco casinò, e scaricare su Stati e cittadini il costo corrispondente.

In questa situazione, il singolo cittadino si trova spesso perso. Da un lato, le cifre in gioco appaiono al di fuori della realtà. Dall'altro, i meccanismi messi in campo dai soggetti finanziari sembrano estremamente complicati. È molto difficile seguire il funzionamento della finanza, quasi impossibile pensare di potere agire e intervenire. Nello stesso momento, gli impatti sono tali e tanti che è necessario e urgente un impegno in prima persona.

Il cambiamento deve avvenire lungo due direttrici. Da un lato, potremmo dire dall'alto, occorre un nuovo sistema di regole e di controlli per limitare lo strapotere della finanza e per evitarne i peggiori eccessi. Dall'altro, "dal basso", serve un impegno diretto di tutti noi in quanto risparmiatori e clienti delle banche o di altri attori finanziari.

Sul primo versante sono molte le proposte messe in campo negli ultimi tempi da studiosi di tutto il mondo e dalle organizzazioni e reti della società civile internazionale. Diminuire la leva finanziaria, separare le banche commerciali da quelle di investimento, tassare le transazioni finanziarie, chiudere i paradisi fiscali, regolamentare i derivati, e via discorrendo. Nella maggior parte dei casi non ci sono difficoltà tecniche. Sappiamo cosa bisognerebbe fare e come procedere. È unicamente una questione di volontà politica, ovvero occorre superare lo scandaloso potere delle lobby finanziarie che, a dispetto dei disastri combinati negli ultimi anni, continuano a opporsi a ogni forma di regolamentazione e controllo e in molti casi a procedere a una vera e propria "cattura del regolatore" in base alla quale sono gli stessi attori della finanza a scrivere le regole che riguardano il loro operato.

In un discorso generale, uno dei primi passi deve consistere nell'introdurre un principio precauzionale per ogni strumento o operazione finanziaria. Un produttore non può immettere sul mercato un'automobile o un giocattolo finché non dimostra che non è nocivo e pericoloso. Per quale motivo in ambito finanziario è possibile giocare con

strumenti sempre più rischiosi e incomprensibili, e regolatori e controllori devono inseguire con mesi, spesso con anni di ritardo, per cercare di limitare gli impatti più devastanti dell'ingegneria finanziaria? Per quale motivo l'onere della prova non ricade su chi un determinato prodotto vuole commercializzarlo?

Agire in prima persona

Accanto a queste e altre misure, è dai cittadini che deve partire un vero cambiamento. Negli ultimi anni milioni di donne e di uomini hanno iniziato a modificare i propri consumi, avviando forme di consumo critico e interrogandosi sugli impatti sociali e ambientali legati alle produzioni di beni e servizi. Da tali riflessioni si sono sviluppati movimenti che oggi hanno una grande rilevanza, anche dal punto di vista economico, come nel caso del commercio equo e solidale.

Oggi, prima ancora che in ambito economico o finanziario, occorre un cambiamento culturale. Quanti di noi presterebbero i propri soldi a chi volesse giocarsi al casinò? Quanti li darebbero a chi li volesse investire in un traffico di mine antiuomo, per quanto remunerativo? Eppure quanti di noi domandano alla propria banca, fondo pensione o di investimento l'utilizzo che viene fatto del nostro denaro? Questo, una volta incanalato nei meccanismi finanziari internazionali può avere enormi impatti, tanto in positivo quanto in negativo, sull'economia e la società. Per fare un altro esempio, a giugno del 2011 la maggioranza assoluta degli italiani vota un referendum per proibire una volta per tutte il nucleare nel nostro Paese. Quanti, tra chi è andato a votare, hanno un conto corrente presso una banca che, anche con i loro risparmi, continua a finanziare progetti di realizzazione o ampliamento di impianti nucleari, anche a poche centinaia di chilometri dall'Italia?

Le banche e gli altri attori finanziari giocano un ruolo essenziale nell'attuale sistema economico, potendo decidere come allocare i capitali che vengono loro affidati. Tali decisioni hanno impatti fondamentali sull'economia e la società. Prestare denaro per l'efficienza energetica e le rinnovabili o per il nucleare e i combustibili fossili, finanziare l'economia reale o la speculazione, investire nel territorio o in qualche paradiso fiscale. La scelta dipende da noi. Abbiamo il diritto, e per molti versi il dovere, di chiedere alla nostra banca come intende utilizzare i nostri risparmi.

Questi ragionamenti sono alla base dello sviluppo della finanza etica, che si fonda su una piena trasparenza sull'impiego del denaro, sulla valutazione sociale e ambientale di ogni prestito, sulla partecipazione diretta delle persone. Negli ultimi anni in diversi Paesi si sono sviluppate esperienze di finanza etica e alternativa. Queste esperienze mostrano come non solo sia possibile immaginare un diverso sistema finanziario, ma come questo già esista e coinvolga moltissime persone in tutto il mondo. Persone che tramite il loro agire da un lato sottraggono risorse alla speculazione finanziaria e dall'altro alimentano forme di "altra economia", dal commercio equo al biologico, dall'efficienza energetica ai gruppi di acquisto solidali, a moltissime altre.

Suggerimenti metodologici

Per organizzare momenti di approfondimento e di formazione con taglio divulgativo, il punto di partenza dovrebbe probabilmente essere l'analisi degli impatti che l'attuale sistema finanziario ha su tutti noi, e in particolare sul mondo produttivo e imprenditoriale.

Tra fine 2011 e inizio 2012 la Banca Centrale Europea presta oltre 1.000 miliardi di euro all'1% alle banche europee. Un tasso negativo, se si tiene conto dell'inflazione. Di tale prestito le banche italiane prendono oltre 200 miliardi di euro. Nel nostro Paese abbiamo però il *credit crunch*: artigiani e piccoli imprenditori hanno difficoltà enormi nell'accedere al credito bancario, così come chi volesse un mutuo per acquistare casa.

Come è possibile che la finanza continui a ricevere una liquidità praticamente illimitata e a basso costo ma poco o nulla viene poi trasferito all'economia "reale"? Come è possibile che vengano imposti sacrifici e durissimi piani di austerità ai cittadini che hanno già pagato a caro prezzo una crisi nella quale non hanno alcuna responsabilità, mentre la finanza speculativa che è responsabile di questa stessa crisi non solo viene lasciata libera di agire ma viene anche premiata con tali immissioni di liquidità?

Da queste considerazioni deve partire l'idea di un necessario quanto radicale cambiamento di rotta. Serve l'impegno di tutti per riportare la finanza a essere un mero strumento al servizio dell'economia e delle attività produttive. È l'attuale sistema finanziario ipertrofico a doversi sottoporre a una rigida cura dimagrante, a "misure di austerità".

Da questo quadro generale può discendere, utilizzando termini non tecnici ma divulgativi (la finanza come "mercato dei soldi"), la necessità di un impegno in prima persona per cambiare le cose. In un'economia di mercato esistono domanda e offerta. Da uno dei due lati ci siamo tutti noi. Non ha senso continuare a protestare contro la situazione attuale dei mercati finanziari se non solo non si agisce direttamente per cambiarla, ma quando troppo spesso oltre che vittime ne siamo complici inconsapevoli.

In Italia diverse reti e organizzazioni (vedi sitografia al termine della scheda) analizzano l'attuale situazione e propongono alternative concrete. Sui siti di tali Campagne e iniziative sono disponibili diversi materiali di informazione e per avviare un percorso di formazione sui temi finanziari.

Proposte concrete di azione

Anche in base a quanto riportato in precedenza, è possibile indicare diversi piani di azioni legati all'ambito finanziario.

A livello personale

La Campagna promuove il diffondersi della **finanza etica** e incoraggia **scelte personali** in questa direzione. ma è soprattutto a livello antropologico che occorre agire, educarci al bene comune, rinunciando al denaro fine a sé stesso, per riscoprire l'economia del noi e l'economia civile.

Per gli imprenditori:

- il punto di partenza deve essere una riflessione sull'uso del nostro denaro. Abbiamo il potere, e per molti versi il dovere, di pretendere dalla nostra banca o altro gestore finanziario la completa trasparenza sull'utilizzo che viene fatto dei nostri risparmi, e di conseguenza scegliere banche e gestori che lo indirizzino verso l'economia reale e in particolare verso progetti con ricadute positive sul piano sociale e ambientale.

A livello locale

La Campagna cercherà di mettere in evidenza **buone pratiche di finanza**, capaci di sostenere le forze economiche e sociali dei territori, di accompagnarne la ristrutturazione e la ri-costruzione di relazioni di comunità attraverso una finanza solidale.

Per gli imprenditori:

- tali iniziative possono essere accompagnate con la promozione di forme di "altra economia". Dai gruppi di acquisto solidale ai consumi a km zero, dal turismo responsabile alle energie rinnovabili alla stessa finanza etica, sono ormai moltissimi i settori nei quali i cittadini consumatori possono realizzare delle scelte consapevoli per orientare i propri consumi e il proprio risparmio e in questo modo influenzare il mondo produttivo.

A livello politico

La Campagna sosterrà l'introduzione e l'applicazione di elementi normativi che possono favorire la regolazione e il controllo delle attività di carattere finanziario e speculativo.

Per gli imprenditori:

- la proposta essenziale è quella di fare rete, partendo dalle Campagne e iniziative esistenti su scala nazionale per riprenderle nel locale. Mettersi in contatto con le organizzazioni e le realtà territoriali in modo da rafforzarsi a vicenda, sia da un punto

di vista culturale e formativo, sia di creazione e sviluppo di reti di economia locale e solidale.

- Il secondo aspetto riguarda il fare sentire la nostra voce per chiedere l'introduzione di regole e controlli sul sistema finanziario. Sono diverse le Campagne promosse dalla società civile italiane e internazionale in questa direzione. L'obiettivo è quello di esercitare una sorta di "controlobby" rispetto al potere delle istituzioni finanziarie. Un esempio in tal senso è la campagna *Zerozerocinque*, che chiede l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie e che ultimamente ha ampliato la propria attività per includere altre richieste fondamentali in ambito finanziario (paradisi fiscali, derivati, separazione tra banche commerciali e banche di investimento).

Bibliografia

- Amato M. e Fantacci L., *Fine della finanza – Da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, Donzelli, 2013
- Autori Vari, *Come si esce dalla crisi – Per una nuova finanza pubblica e sociale*, Alegre, 2013
- Autori Vari, *Il manifesto degli economisti sgomenti*, MinimumFax, 2012
- Autori Vari (a cura di Pepino L. e Revelli M.), *La grammatica dell'indignazione*, Gruppo Abele, 2013
- Becchetti L., *Il mercato siamo noi*, Bruno Mondadori, 2012
- Fitoussi J.P., *Il teorema del lampione*, Einaudi, 2013
- Gallino L., *Finanzcapitalismo – la civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, 2011
- Gallino L., *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi, 2013
- Marcon G. e Pianta M., *Sbilanciamo l'economia – Una via d'uscita dalla crisi*, Laterza, 2013
- Reich R.B., *Aftershock, il futuro dell'economia dopo la crisi*, Fazi, 2011

Sitografia

In italiano

Campagna Zerozerocinque (per l'introduzione di una Tassa sulle transazioni finanziarie):
www.zerozerocinque.it

Non con i miei soldi (blog di informazione sulla finanza italiana e internazionale):
www.nonconimieisoldi.org

Campagna Sbilanciamoci! (analisi e proposte per una diversa manovra finanziaria):
www.sbilanciamoci.org

Sito di informazione e analisi sulle politiche economiche: www.sbilanciamoci.info

Banca Etica: www.bancaetica.it

Siti di alcune delle cooperative di Mutua Auto Gestione (MAG)

Roma: www.microcredito-roma.org; Milano: www.mag2.it; Firenze: www.magfirenze.it

In inglese

BankTrack (Campagna di analisi sugli impatti dei maggiori gruppi bancari): www.banktrack.org

Finance Watch (rete di analisi e proposta su regolamentazione finanziaria in Europa):
www.finance-watch.org

Tax Justice Network (rete internazionale contro i paradisi fiscali e i crimini finanziari):
www.taxjustice.net

3. RELAZIONI DI PACE

Testimonianza

Tra le varie esperienze provenienti dal mondo produttivo, la cooperazione rappresenta sicuramente un diverso modo di fare impresa.

Una di queste realtà trova nella Cooperativa Sociale “Il Noce” di Termoli soprattutto un buon esempio di convivialità, di formazione professionale e di educazione delle coscienze. Aspetto, quest’ultimo, non secondario in quanto la struttura societaria, in gran parte composta da soggetti che hanno conosciuto il carcere e la tossicodipendenza, è divenuta, nel corso degli anni, una dimensione comunitaria attraverso la quale presentare una diversa visione del mondo e del lavoro.

Come ricorda Marco Cataldo, attuale presidente della Cooperativa nata nel 1999, i componenti vengono educati a prendere decisioni collegiali e alcuni dei soggetti, che hanno terminato il percorso terapeutico, hanno la possibilità di far parte del Consiglio di amministrazione. Gli utili vengono reinvestiti in macchinari per l’agricoltura e la lavorazione del ferro e del legno; mentre i componenti più anziani della comunità divengono a loro volta formatori. La Cooperativa ha, tra l’altro, curato produzioni biologiche e sta da poco sperimentando nuovi percorsi commerciali attraverso i GAP (Gruppi di Acquisto Popolare).

L’esperienza della Cooperativa s’innesta sul percorso pedagogico mutuato dall’Associazione Fa.C.E.D. (Famiglie contro l’emarginazione e la droga): sorta nel 1991, grazie all’impegno di alcune famiglie che si erano misurate con il problema della tossicodipendenza, questa Onlus ha saputo costruire le basi per facilitare l’ingresso nel mondo del lavoro, senza mai dimenticare l’elevazione culturale e civile dei tanti uomini e donne che hanno condiviso il cammino comunitario.

I temi della pace, del commercio internazionale e del consumo responsabile hanno rappresentato importanti punti di riferimento: itinerari attraverso i quali si è perseguita una crescita capace di superare la dipendenza dal consumo fine a se stesso.

Va tra l’altro rilevato come la cooperativa e la stessa associazione, abbiano saputo aprirsi verso l’esterno: incontri vengono organizzati sul territorio e nelle scuole per testimoniare la possibilità di costruire un diverso modello di vita.

Per la riflessione

«La storia ci dimostra, drammaticamente, come l'obiettivo di assicurare a tutti sviluppo, benessere materiale e pace prescindendo da Dio e dalla sua rivelazione si sia risolto in un dare agli uomini pietre al posto del pane»

Papa Benedetto XVI, XXV Congresso Eucaristico Nazionale

Il contesto

Analizzando l'organizzazione del lavoro nella sua evoluzione storica, si comprende come lo sviluppo equilibrato del mondo, passi inevitabilmente attraverso l'umanizzazione dei processi produttivi: un rapporto complesso, che molto spesso la storia dell'umanità ha negato; giacché, la ricerca spasmodica della ricchezza disgiunta dall'etica, ha indebolito l'affermazione del diritto a vivere una vita autenticamente umana: in tal modo, l'uomo con il suo lavoro modifica il mondo, ma è a sua volta modificato dall'esperienza che dal lavoro gli proviene; così è avvenuto per milioni di uomini, donne e fanciulli nel corso dell'intera storia. Come ha affermato Simon Weil: «Il primo dei principi pedagogici è che, per educare qualcuno, fanciullo o adulto, bisogna anzitutto innalzarlo ai propri occhi. Ciò è cento volte più vero quando il principale ostacolo allo sviluppo risiede in condizioni di vita umilianti».

Per tale motivo il lavoro, rispettoso della dignità della persona, diviene il simbolo tangibile della crescita civile e morale di una determinata società: infatti il lavoro acquista per il soggetto un valore positivo, quando il suo operare con gli altri ne favorisce la crescita umana e professionale. Si deve soprattutto, rafforzare l'idea della centralità dell'uomo, rispetto a qualsiasi altro fattore teso a idolatrare elementi come il profitto, il mercato o la vita dell'impresa stessa: sono questi, elementi del mondo oggettuale, dunque esterni all'uomo, e come tali devono rimanere subordinati a lui.

Più in generale, il lavoro è costruito su un insieme di relazioni sociali che, nel loro complesso, influiscono sullo sviluppo personale degli individui. In tale prospettiva, se il soggetto viene umiliato dalla dimensione nella quale opera, questi risulta essere un cittadino alienato, impossibilitato cioè a vivere con pienezza tanto la vita familiare, quanto quella sociale: nei fatti, le energie consumate, per resistere a un lavoro spersonalizzante, limitano la possibilità di vivere con slancio e vitalità i ruoli e le relazioni che la vita gli offre. Criticità dinanzi alle quali si può allora affermare che il concetto di "qualità totale" non deve venire attribuito solo alla qualità delle merci e all'efficienza dei servizi prodotti; un vero processo virtuoso implica, al contrario, la "qualità delle relazioni sociali": un processo di prossimità che, costruito a prescindere dal ruolo professionale ricoperto in azienda, necessita di un'elevata umanizzazione dei rapporti umani.

Per tale motivo gli imprenditori, che limitano la propria intelligenza a fattori tecnici e commerciali, e non si pongono il problema del benessere psico-fisico dei propri dipendenti, rischiano di ostacolare la costruzione di rapporti sociali volti a favorire lo sviluppo

dell'impresa entro una dimensione comunitaria (in tale ottica, ogni azienda dovrebbe avvertire la necessità di consultare psicologi, pedagogisti e sociologi: figure atte a far emergere, attraverso una ricerca continua, le criticità legate alla gestione delle risorse umane). I manager, a loro volta, dovrebbero avere la capacità di confrontarsi con la base dell'impresa, cogliendo indicazioni e suggerimenti volti a migliorare non solo l'efficienza dei processi e dei prodotti, ma anche la vita sociale vissuta all'interno dell'azienda.

Quando questo non accade, e i dirigenti sono presi dalla tentazione d'imporre il loro esclusivo punto di vista, si assiste alla demolizione del concetto di lavoro inteso come confronto democratico tra i diversi attori che compongono l'istituzione aziendale: un'ottica entro la quale la partecipazione paritaria alla vita dell'impresa lascia il posto a una dimensione ideologica ed egoista. Rispetto a un modello lavorativo che tende ad assorbire l'intera vita delle persone, va affermato il diritto dei soggetti a vivere ampi spazi di vita sociale e culturale.

Il limite organizzativo di molte imprese è dato da diversi fattori: burocratizzazione dei rapporti, autoritarismo, massima colonizzazione dei tempi di produzione, ambienti nocivi, eccessivi carichi di lavoro, precarietà, bassi salari. Viceversa, l'attenzione ai principali bisogni psicologici e sociali dei lavoratori passa attraverso un diverso processo di riconoscimento che si articola attraverso differenti fattori: una giusta remunerazione, la stima, la gratificazione di carattere morale, lo sviluppo della carriera su basi di massima trasparenza, la promozione professionale, la valorizzazione della propria intelligenza e della creatività. Tra l'altro, in assenza di valide politiche di gratificazione e di valorizzazione delle risorse umane, si assiste allo sviluppo di forme di conflittualità informali (assenteismo, diminuzione delle proposte atte a migliorare l'efficienza del sistema, continuo *turnover*, ecc.); in tale contesto, la partecipazione alla vita dell'impresa diminuisce, e i danni economici, scaturiti dall'incapacità di coinvolgere i dipendenti, risultano essere enormi anche in assenza di scioperi.

Da qui la necessità, dinanzi a un mondo del lavoro così complesso e sofferente, di creare un approccio che sappia superare l'idolatria del mercato e del profitto a discapito dell'equità e del rispetto per l'uomo. Una dinamica negativa ulteriormente rafforzata dall'assolutizzazione del commercio internazionale, che, a fronte soprattutto delle spinte neo-liberiste e della globalizzazione dei mercati, ha fortemente rinforzato la frantumazione della realtà sociale e lavorativa dei Paesi occidentali.

La stessa globalizzazione dei mercati non ha saputo, e soprattutto non ha voluto, esportare la cultura del diritto e delle tutele sociali così come si sono affermate nella vecchia Europa nel corso del ventesimo secolo. Ci si trova, insomma, dinanzi a un liberismo globalizzato che assolutizza il mercato, negando l'idea stessa di Stato costruito sulla tutela degli interessi generali. Più specificatamente, i detentori di grandi capitali considerano la problematica legata alla conservazione dei diritti come un lusso non più sostenibile. L'Occidente viene, in definitiva, chiamato ad adeguarsi a quella parte del mondo ove la legislazione del lavoro e i diritti sociali non vengono in alcun modo contemplati.

Di riflesso, il processo di deregolamentazione del mercato del lavoro, ha visto l'emergere di un'economia decisamente informale: questa, nel suo insieme, assorbe la metà di tutti i lavoratori del mondo, e, in alcune nazioni, come ad esempio il Bangladesh o il Pakistan, tale percentuale arriva al 70%.

Ma anche nei Paesi, di più antica industrializzazione si avverte un drastico peggioramento delle condizioni di lavoro. In particolare, si registra: l'aumento dei disturbi muscolo-scheletrici e delle malattie mentali; la recrudescenza dell'asma e delle reazioni allergiche; la moltiplicazione delle complicazioni dovute a materiali pericolosi o cancerogeni. A tutto questo, si deve inoltre aggiungere: una maggiore colonizzazione e dilatazione degli orari vissuti in azienda; una disoccupazione diffusa; la sensibile perdita del potere di acquisto dei salari; l'aumento indiscriminato dei carichi di lavoro; la drastica diminuzione dei contratti a tempo indeterminato, e il corrispettivo aumento del lavoro atipico. Lo stress, derivante dall'attività lavorativa, è divenuto talmente elevato, che, solo in Giappone, si calcola che rimangono vittime del *Karoshi* (morte da superlavoro) più di 10 000 persone ogni anno.

Nel nostro stesso Paese si è avuto un dinamismo occupazionale negativo che, sotto l'assolutizzazione del commercio internazionale, ha indotto le imprese a snellire l'organico e a introdurre, nel contempo, condizioni occupazionali più flessibili, come ad esempio i contratti a termine e il lavoro interinale. Una dinamica che, nei fatti, ha consentito una drastica diminuzione delle spese legate ai salari, ma anche una profonda frammentazione della realtà lavorativa: questa, in pratica, risulta ormai divisa tra una ristretta fascia di lavoratori, assunti a tempo indeterminato, e un cospicuo gruppo di cittadini, in gran parte poco tutelati e impegnati per lo più in lavori precari.

In base a un'analisi dell'ISFOL, che può essere considerata profetica rispetto all'anno in cui venne elaborata, «lo sviluppo dei contratti a termine provocherà la nascita o il rafforzamento di un mercato secondario del lavoro, caratterizzato da salari bassi, vantaggi pochi o nulli, nessuna sicurezza del posto di lavoro e scarsi investimenti nel campo della formazione (...). In taluni casi, ai lavoratori precari non vengono concessi altri vantaggi che non siano quelli retributivi e il licenziamento è automatico e abbinato solo ad una modesta indennità». Viceversa, a coloro che hanno un contratto a tempo indeterminato, viene sempre più spesso richiesto di accettare sia una drastica riduzione dei salari (anche del 50%), che la destrutturazione normativa dei contratti.

A fronte di tale scenario, la stessa Organizzazione Internazionale del Lavoro ha da sempre sottolineato come qualsiasi forma di gestione aziendale debba basarsi sul rispetto di principi inderogabili. Linee guida che, ponendo al centro la dignità dell'uomo, possono essere così riassunte: il lavoro non è una merce; le libertà di espressione e di associazione sono condizioni essenziali del progresso sociale; la povertà, ovunque esista, è pericolosa per la prosperità di tutti; tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla razza, dalla religione e dal sesso a cui appartengono hanno il diritto di tendere al loro progresso materiale e al loro sviluppo spirituale in condizioni di libertà, di dignità, di sicurezza

economica, e con possibilità eguali; il raggiungimento delle condizioni che permettano di conseguire questi risultati deve costituire lo scopo principale dell'azione nazionale e internazionale; tutti i programmi d'azione e i provvedimenti presi sul piano nazionale e internazionale, specialmente nel campo economico e finanziario, devono essere giudicati da questo punto di vista e accettati soltanto nella misura in cui appaiono capaci di favorire, e non di ostacolare, il raggiungimento di quest'obiettivo fondamentale.

La stessa Conferenza di Filadelfia ha riconosciuto, sin dal 1944, il solenne impegno da parte dell' ILO di assecondare la messa in opera, nei vari Paesi del mondo, di programmi atti a realizzare: la garanzia d'impiego e di lavoro, nonché l'elevazione del tenore di vita; l'impiego dei lavoratori in occupazioni in cui essi abbiano la soddisfazione di mostrare tutta la loro abilità e conoscenza e di contribuire per il meglio al benessere comune; la possibilità per tutti di partecipare equamente ai benefici del progresso in materia di salari e remunerazioni, e di avere un minimo di salario che permetta di vivere a tutti i lavoratori; una protezione adeguata della vita e della salute dei lavoratori, qualunque sia la loro occupazione.

Un'aspettativa di giustizia e di rispetto del diritto ben presente già nella *Rerum Novarum* di papa Leone XIII: «I diritti vanno debitamente protetti in chiunque li possieda e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo, con impedirne o punirne le violazioni. Se non che, nel tutelare le ragioni dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. Il ceto dei ricchi, forte per sé stesso, abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno speciale necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le cure e le provvidenze sue».

Un'esigenza di giustizia, che rivendica a sua volta, il diritto «di procurarsi i mezzi di sostentamento, che nella povera gente si riducono al salario del proprio lavoro. L'operaio e il padrone allora formino pure di comune consenso il patto (...); vi entra però sempre un elemento di giustizia naturale, anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti, ed è che il quantitativo della mercede non deve essere inferiore al sostentamento dell'operaio (...). Se costui, costretto dalla necessità o per timore di peggio, accetta patti più duri i quali, perché imposti dal proprietario o dall'imprenditore, volenti o nolenti debbono essere accettati, è chiaro che subisce una violenza, contro la quale la giustizia protesta ».

In realtà la rivoluzione industriale, nei suoi diversi stadi di sviluppo, non sempre è stata in grado di evitare lo sfruttamento, la disoccupazione e la povertà. Lo stesso riformismo, nell'affrontare temi delicati come lo stato sociale, le privatizzazioni e la flessibilità del mercato del lavoro, dovrebbe saper conciliare l'esigenza della competitività, con i più profondi bisogni umani e civili dei suoi cittadini. Rispettare la dignità delle persone, significa allora prendere pienamente coscienza della crisi economico-produttiva che in questi anni ha investito il pianeta, determinando la perdita di milioni di posti di lavoro.

Un dramma sociale ben evidenziato nell'ultimo rapporto dell'ILO. In base all'analisi fornita dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, il numero di disoccupati, su scala

globale, ha raggiunto nel 2013 un numero pari a 202 milioni: il che corrisponde a un tasso di disoccupazione mondiale pari al 6% con un incremento di 5 milioni di soggetti esclusi dal mercato del lavoro. Una crescita negativa che, entro il 2018, segnerà un aumento di altre 13 milioni di persone. Gli attuali dati mostrano, inoltre, una disoccupazione giovanile che, nella misura del 13,1%, coinvolge 74,5 milioni di soggetti.

Nel contempo, nei Paesi in via di sviluppo, il lavoro informale resta diffuso e il percorso verso un miglioramento della qualità dell'occupazione evidenzia sensibili rallentamenti: un ostacolo che impedirà a molte persone di liberarsi dalla condizione di povertà da lavoro. Una piaga non secondaria se si considera che, nell'anno appena concluso, ben 375 milioni di lavoratori sono stati obbligati a mantenere le proprie famiglie con appena 1,25 dollari al giorno; più in generale, le persone che hanno vissuto con meno di 2 dollari risultano essere state 839 milioni.

Una vasta fascia di esclusione che non ha certo risparmiato l'Europa: più specificatamente, nel 2013 la disoccupazione ha coinvolto 45,2 milioni di cittadini; la stessa qualità del lavoro è peggiorata a causa dell'aumento dell'incidenza del lavoro temporaneo, del part-time, del lavoro informale e dei bassi salari. Nel nostro stesso Paese il livello di disoccupazione si attesta al 12,7%; mentre, nel contempo, si sono raggiunte oltre un miliardo di ore di cassa integrazione e 1/3 dei giovani italiani non lavora.

Nel frattempo il disagio delle famiglie si accresce determinando un aumento della povertà che, in assenza di una forte ripresa economica, rischia di sfociare nella disperazione. Potremmo dilungarci nell'elencare i deficit del nostro Paese e discutere della mancanza di un'idea chiara di sviluppo. Il dato vero è che il disagio non può attendere all'infinito: a questi uomini e a queste donne si deve una risposta da parte delle Istituzioni. La capacità di esprimere vicinanza, di ascoltare e di porsi al servizio dei soggetti più deboli, dovrebbe rappresentare l'essenza del nostro agire quotidiano: giacché la speranza si ricostruisce con atti cementati dalla concretezza del fare affinché ogni nostro pronunciamento acquisti un valore autentico.

Nei fatti, la mancanza d'azione sta condannando centinaia di famiglie alla perdita della speranza; anche chi ha la fortuna di lavorare non coglie dinanzi a sé un futuro occupazionale certo; altri ancora non percepiscono con regolarità lo stipendio e per sopravvivere fanno ricorso alla rete della solidarietà familiare. Per altri si apre la penosa strada dell'indebitamento: un processo che determina un avvitamento sul proprio disagio che rischia di condurre anche alla perdita dei pochi beni posseduti. Il calo stesso delle ore lavorate, ha determinato la riduzione del monte salari: mensili più leggeri e ritardo nei pagamenti hanno infatti reso estremamente difficoltoso poter affrontare le semplici spese quotidiane (fare la spesa, curarsi, mandare i figli all'università, onorare le tasse).

Più in generale, va rilevato come in questi anni la scarsità delle risorse finanziarie abbia ulteriormente indebolito la capacità di salvaguardare la dignità della persona nell'arco dell'intera vita. La stessa debolezza delle politiche socio-sanitarie, pone in rilievo un Paese incapace di garantire i dettami costituzionali: la nostra democrazia non può, infatti, dirsi

compiuta e attenta alla vita, quando solo il 4,7% della spesa sociale è destinato alla famiglia, contro una media europea che ci colloca al penultimo posto; quando vi sono oltre 4 milioni di lavoratori che percepiscono un reddito che non supera i 700 euro mensili; quando la povertà colpisce il 40% delle famiglie del Sud; quando in Italia vi sono oltre 2 milioni di persone non autosufficienti, di cui solo l'1% di coloro che superano i 65 anni viene assistito nelle RSA dal nostro SSN, mentre nei Paesi del Nord Europa l'assistenza domiciliare raggiunge e supera il 20%.

La lista delle carenze sociali, sanitarie ed assistenziali consumate all'interno della nostra Nazione, sono talmente ampie da far comprendere a ciascuno di noi che la tutela della vita non rappresenta un atto limitato nel tempo, ma implica un riconoscimento che travalica la nascita per proiettarsi lungo l'intero corso dell'esistenza.

Come se non bastasse, in Italia si tende a far apparire l'anziano sempre come un costo e mai come una ricchezza. In realtà l'anziano è anzitutto un cittadino, e come tutti i cittadini ha dei diritti costituzionali; inoltre rappresenta una grande risorsa economica in quanto, molto spesso, sopperisce ai deficit dello stato sociale: si pensi solo al tempo dedicato alla cura dei nipoti per la carenza degli asili nido; oppure all'impegno profuso nel volontariato nelle sue diverse articolazioni.

Per l'insieme di questi motivi, una società che si definisce civile non può presentare l'anziano come un peso: un cittadino per il quale, nel momento del bisogno, non risultano esserci più risorse. Troppo spesso i bilanci degli enti locali registrano tagli tesi a colpire le fasce più deboli della popolazione, mentre i Piani Sociali di Zona non riescono a rispondere compiutamente ai bisogni presenti nei comuni. Tale fenomeno si ripropone con maggior forza nel corso delle crisi economico-finanziarie: un processo che pesa enormemente su quanti, avendo un basso reddito, non riescono a compensare, con risorse proprie, la limitata offerta di servizi. In realtà dovremmo ricordare a tutti noi che l'insieme dei cittadini, lavoratori e pensionati in primis, rappresentano i principali azionisti dello stato sociale.

Inoltre, la debolezza dell'assistenza verrà ulteriormente aggravata dalla riforma delle pensioni: infatti l'innalzamento dell'età di quiescenza determinerà l'indebolimento del welfare informale rappresentato dalla famiglia; i cittadini costretti a lavorare sino a 66 anni (nel 2050 si arriverà a 69 anni e 9 mesi per entrambi i sessi), non saranno nelle condizioni di accudire nipoti o genitori non autosufficienti.

Suggerimenti metodologici

Questi dati, riferiti allo scenario globale e nazionale, interpellano la coscienza di ciascuno di noi: tutti gli uomini, forniti di sufficiente saggezza e di buona volontà, dovrebbero avvertire il dovere di rivendicare un progresso vero: un progresso capace di conciliare la crescita economica, con lo sviluppo integrale della persona e il diritto all'esistenza dei popoli. Per tale motivo, il miglior modo per contrastare il cieco potere del liberismo, deriva dalla capacità di dimostrare che un altro mondo è sempre possibile.

Un obiettivo rispetto al quale, diviene allora di fondamentale importanza organizzare incontri che, nella loro articolazione, vedano coinvolti soprattutto imprenditori onesti e coraggiosi: quella parte del mondo produttivo che ha saputo dimostrare, non senza sacrifici, di saper confrontarsi con il mercato globale, rispettando le leggi e garantendo, ai propri collaboratori, un'adeguata crescita professionale e un giusto salario. Questi interventi andrebbero diffusi principalmente tra i giovani: tra coloro che sono chiamati a divenire la futura classe dirigente e lavorativa del Paese.

Sarebbe oltretutto di grande importanza poter fondere tale tipologia d'incontri con iniziative che pongano, alla base della discussione, i contenuti della Dottrina Sociale della Chiesa: una ricchezza di pensiero ancora scarsamente conosciuta tra gli stessi cattolici. I luoghi del confronto andrebbero individuati nelle parrocchie, nella scuola, nel mondo dell'associazionismo e delle categorie professionali.

Una maggiore diffusione potrebbe avvenire attraverso gli spazi televisivi e della rete; si potrebbero costruire siti attraverso i quali raccogliere le esperienze positive e le strategie poste in atto dalle aziende virtuose: una sorta di bussola per orientare soprattutto i giovani desiderosi di intraprendere la strada dell'autoimprenditorialità.

In un'ottica di diffusione integrata delle informazioni, andrebbe considerata anche la grande utilità che deriverebbe dalla realizzazione di pubblicazioni attinenti la qualità delle relazioni nell'impresa: una raccolta di buone pratiche, volte a fotografare i percorsi di comunione maturati nelle aziende presenti nelle diverse regioni d'Italia.

Uno sforzo educativo e formativo che, nel suo processo di costruzione, dovrà necessariamente proiettarsi dalle problematiche locali a questioni di carattere internazionale: rispetto dei diritti naturali, fatti propri dalla giurisprudenza di molti Paesi e dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani; predisposizione e attuazione di interventi volti a lenire i fenomeni di ingiustizia sociale; educazione delle coscienze in funzione di uno sviluppo equo e solidale; rafforzamento di un riformismo illuminato; rivendicazione della globalizzazione dei diritti; ricerca di una politica capace di guardare al bene comune; diffusione planetaria di una cultura della pace e del dialogo.

Ciascuno di questi principi implica il riconoscimento della dignità dell'uomo e, soprattutto, la difesa della sua integrità fisica e psicologica, rispetto a una dimensione istintiva che va sempre controllata e governata.

Proposte concrete di azione

Ai percorsi formativi e divulgativi vanno unite azioni atte a migliorare concretamente le condizioni di vita dei soggetti più deboli

A livello personale

In primo luogo, la Campagna propone di incidere sulla sfera educativa, con percorsi di educazione alla pace, alla nonviolenza e alla cittadinanza globale, e attraverso la proposta di scelte e stili di vita nonviolenti a livello personale, comunitario e locale. La dimensione dell'educazione interculturale e il dialogo interreligioso devono essere una componente fondamentale di questi processi: lavorare per la pace richiede di attivare processi nella prospettiva di una società conviviale.

In tale ottica, ogni persona può contribuire alla costruzione di una comunità aperta all'altro: si tratta soprattutto di contrastare un liberismo che, oltre a mutare l'economia, ha trasformato le coscienze esaltando i valori dell'egoismo e dell'individualismo. La rottura dell'isolamento può ad esempio avvenire attraverso la costituzione dei GAS (Gruppi di Acquisto Solidali): una dimensione, attraverso la quale l'economia del "noi" si sostituisce ai freddi meccanismi di un mercato sempre più freddo e impersonale. Viceversa, queste nuove esperienze possono consentire di perseguire obiettivi in grado di porre al centro la persona e il valore umano del lavoro.

Le azioni poste in atto si articolano attraverso due fondamentali direttive:

- il gruppo interiorizza il concetto della solidarietà: in tal modo diviene possibile offrire sostegno ai propri componenti e ai piccoli produttori locali;
- nell'acquisto si privilegiano i prodotti biologici realizzati nel rispetto delle condizioni di lavoro.

Un processo che, nel suo insieme, consente un approccio critico al mercato attribuendo, nel contempo, valore al semplice gesto dell'acquistare.

A livello locale

Ci si propone di promuovere scelte concrete di pace e il sostegno a pratiche di risposta nonviolenta al conflitto, come il sostegno del servizio civile e dei corpi civili di pace. È fondamentale non solo garantire la sopravvivenza, ma anzi rilanciare il servizio civile come esperienza di impegno per la pace e di difesa nonviolenta del Paese, che promuova un'idea di società dialogante e inclusiva e che possa indicare una direzione di vita ai giovani in cerca di futuro e di esperienze di cittadinanza attiva e consapevole.

Per gli imprenditori:

- importanti interventi dovrebbero riguardare il rafforzamento della formazione: troppi lavoratori in CIG e in Mobilità continuano a non essere inseriti nei percorsi di formazione professionale; s'impone, inoltre, un'analisi rigorosa del rapporto costi-benefici rispetto agli esiti occupazionali derivanti dagli interventi posti in atto.
- Urge, nel contempo, un'opera di monitoraggio e di sostegno alle attività produttive da attuarsi non solo nei momenti di crisi, ma anche durante le fasi in cui non si ricorre agli ammortizzatori sociali; tale dinamica dovrebbe tendere a verificare la congruenza degli investimenti in termini di innovazione dei processi e dei prodotti; più in generale, si tratta di monitorare l'efficienza e l'efficacia delle azioni intraprese (dalla progettazione alla commercializzazione delle produzioni). Un'attenzione che va rivolta soprattutto alla piccola e media impresa.
- Risulta altresì di grande importanza favorire il sostegno all'autoimprenditorialità: a tal fine va richiesta una maggiore celerità nell'emanazione dei bandi di autoimpiego; nel contempo, il finanziamento dei progetti approvati deve risultare celere, se non si vuol mettere a rischio l'attività delle imprese ancor prima che entrino in produzione.

In tale ottica le forze sociali (imprese, sindacati e istituzioni dello stato) possono fare molto in quanto presenti in organismi di rappresentanza locale e nazionale ove, a scadenze ravvicinate, vengono affrontate le problematiche delle fasce più deboli della popolazione.

A livello politico

A livello politico, esiste un importante ambito di impegno nella direzione di una mobilitazione civica per scelte di pace, per il disarmo e per l'accoglienza. La Campagna promuoverà scelte politiche che indirizzino le risorse pubbliche a preparare la pace e non la guerra, sostenendo la riduzione delle spese militari, come conseguenza di un'efficace processo di smilitarizzazione¹ a livello planetario a partire dall'Italia e dall'Europa, stimolando un cambiamento radicale delle politiche di difesa e di sicurezza.

A livello nazionale, come a livello globale, non si può, in ugual modo, trascurare la massiccia diffusione della disoccupazione e della povertà: criticità che, non trovando soluzioni in tempi brevi, stanno minando gli assetti democratici della Nazione.

- A fronte di tale scenario s'impongono interventi equi ed efficaci. L' imposta sulla casa, ad esempio, rischia di perdere di vista l'aspetto sociale che ogni forma di tassazione dovrebbe racchiudere in sé: pagare il dovuto tenendo in considerazione le differenze di reddito. Nei fatti le cose vanno diversamente e così il disoccupato, il cassaintegrato o il lavoratore posto in mobilità sono chiamati a pagare lo stesso tributo di chi lavora o guadagna mensili più elevati. A questa tipologia di cittadini si dovrebbe dare la possibilità di pagare almeno in 12 rate quanto dovuto in due.

¹ Messaggio di Benedetto XVI per la celebrazione della XLI Giornata Mondiale della Pace – 1 gennaio 2008 *Famiglia umana, comunità di pace*

Sarebbe inoltre utile, vista l'emergenza, giungere a un protocollo d'intesa tra le parti sociali (ANCI, Province e Regioni), affinché si pervenga a contemplare un programma di tassazione locale che tenga conto delle difficoltà delle famiglie espulse dal mondo del lavoro o in gravi difficoltà economiche. Risulta tra l'altro indecoroso il perdurare dell'abbandono di coloro che, superata la soglia dei 57/58 anni, si ritrovano senza lavoro e senza rete di protezione sociale: a questi cittadini la normativa non consente di andare in pensione neppure con 40 anni di contributi (attualmente sono necessari 42 anni e 6 mesi per gli uomini e 41 anni e 6 mesi per le donne). In attesa che il governo centrale corregga le rigidità del sistema pensionistico, s'impone la costituzione di fondi di solidarietà regionale: una rete di protezione che le regioni potrebbero costituire disegnando una graduatoria strutturata sulla condizione finanziaria dell'intero nucleo familiare.

- Su scala globale vanno seguite con molta attenzione le indicazioni del 2010 dell'ONU sulla protezione sociale di base: quest'ultimo processo implica uno sforzo globale, volto, in quanto tale, a promuovere strategie integrate per garantire l'accesso ai servizi sociali essenziali e la sicurezza del reddito per tutti (l'iniziativa è guidata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)).

Bibliografia

- Associazione Pace e dintorni, *Violenza zero in condotta*, La Meridiana, Molfetta (BA), 2002
- Autori Vari, *Le encicliche sociali: Dalla Rerum Novarum alla Centesimus annus*, Paoline, 1984
- Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, 2009
- Bocca G., *Pedagogia del lavoro*, La Scuola, 1998.
- Bocca G., *Pedagogia e lavoro tra educazione permanente e professionalità*, Angeli, 1992
- Depolo M., Sarchielli G., *Psicologia dell'organizzazione*, Il Mulino, 1991
- Favretto G., *Lo stress nelle organizzazioni*, Il Mulino, 1994
- ISFOL, *Le prospettive Ocse dell'occupazione*, 1993, Angeli, 1994
- Papa Francesco, *Lumen Fidei*, Libreria Editrice Vaticana, 2013
- Totsuka H. e Togunaga S., *Il lavoro in Giappone*, Ediesse, 1998
- UNICEF, *I bambini che lavorano*, Anicia, 1993
- Vendrame G., *Etica economica e sociale*, Dehoniane, 1990
- Weil S., *La condizione operaia*, Se, 1994

Sitografia

- www.istat.it/archivio/disoccupati
- www.noi-italia.istat.it
- www.ilo.org/rome/lange.it
- www.un.org/en

Sitografia

- www.istat.it/archivio/disoccupati
- www.noi-italia.istat.it
- www.ilo.org/rome/lange.it
- www.un.org/en

Documenti disponibili sui siti istituzionali di riferimento

- Kofi A., *Migliorare le condizioni di vita delle persone – La vera ricchezza delle nazioni*, ONU, Monterrey, Mexico, 18-22 marzo, 2002
- Kofi A., *Noi i popoli: il ruolo delle Nazioni Unite nel ventunesimo secolo*, ONU, A/54/2000

OIL, *Conferenza internazionale del lavoro*, Ginevra, 14 giugno 2002

OIL, *Conferenza mondiale sul lavoro minorile. Tabella di marcia per eliminare le peggiori forme di lavoro minorile entro il 2016*, Aia, 2010

OIL, *Dichiarazione riguardante gli scopi e gli obbiettivi dell'organizzazione internazionale del lavoro*, Filadelfia, 10 maggio 1944

OIL, *Dichiarazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro e suoi seguiti*, Ginevra, 18 giugno 1998

OIL, *Dichiarazione dell'ILO sulla giustizia sociale per una globalizzazione giusta*, Ginevra, 10 giugno 2008

OIL, *La vita e la salute sono diritti fondamentali dei lavoratori*, Roma, 18 aprile 2002

OIL, *Messaggio di Guy Ryder, direttore Generale dell'ILO in occasione della Giornata mondiale dei Diritti umani*, Ginevra, 10 dicembre 2013

OIL, *Rapporto dell'ILO sul lavoro forzato*, Ginevra, 2012

OIL, *Tendenze globali dell'occupazione 2014*, Ginevra, 21 gennaio 2014